

EDITORIALE



«Un giorno dovremo morire, ma tutti gli altri no»
A Sandrone e a Sara, con amore

Proprio a ridosso del 25 aprile, gira notizia di una proposta di legge della Lega di Salvini per “mettere fuori legge l’antifascismo”. Qualunque cosa ciò significhi, è chiaramente un allineamento alla criminalizzazione del movimento antifa in atto negli Stati Uniti. Potrà anche essere solo una sparata, ma il solo fatto che sia ipotizzabile la dice lunga sul clima e sui conflitti che ci attendono. D’altro canto, la retorica antifascista istituzionale ha fatto il suo tempo. E forse è un bene che sia così, perché il recupero statale della resistenza ha fatto più danni che altro, museificando e sterilizzando una lotta di popolo che – con tutte le sue contraddizioni – ha ancora molto da dirci per l’oggi. La guerriglia partigiana è la più recente esperienza di rottura sociale, anche armata, che ha interessato le nostre montagne, le nostre borgate, la nostra gente, con tutto il bagaglio di saperi, insegnamenti e suggerimenti che ciò comporta. Perciò è fondamentale che se ne riappropri chi ha qualche idea di cosa farsene, ed è per questo che è sempre stata uno dei temi cardine di *Nunatak*. Ne parliamo in questo numero con l’articolo di Lele Odiardo, in cui un manovale antifascista racconta la sua traiettoria di vita, da una borgata delle montagne cuneesi attraverso i percorsi dell’emigrazione e del fuoriuscitismo in Francia, fino alla guerra civile spagnola. In quella “lunga resistenza” contro i fascismi d’Europa che forse è mutata nelle forme, ma sicuramente non è finita.

Si chiudono poi due articoli cominciati nel numero precedente. Quello di Stefania Consigliere è la trascrizione di una lunga chiacchierata avvenuta l’anno scorso in Valsusa a partire dal libro di Graeber e Wengrow, *L’alba di tutto*. Un libro lungo e impegnativo, ma che è diventato una specie di best seller e, soprattutto, ha suscitato molto dibattito, in quanto si tratta, come detto nella prima puntata, di un testo “politicamente incandescente”. Perché oltre a essere un appassionante “viaggione” nella storia dell’umanità affrontato senza la zavorra dell’idea di progresso occidentale, è un potentissimo stimolo a guardare al nostro mondo e a noi stessi con uno sguardo libero dai pregiudizi che ci portiamo dentro, che è il primo indispensabile passo per immaginare qualcosa di diverso.

L’altro testo, *Ecologie di lotta*, è un testo “di prospettiva”, come si evince dal sottotitolo. Vi si delineano scenari possibili e dinamiche auspicabili nel disastro ecologico e sociale in cui siamo. Se a tratti ciò può sembrare un po’ apodittico e astratto, è solo perché sono questioni che raramente riusciamo ad affrontare in maniera pratica e concreta. Ma negli ultimi anni la consapevolezza della

insostenibilità del sistema tecno-industriale e gli esperimenti di rottura, di fuga, di autonomia, si diffondono a macchia d'olio. Perciò una riflessione "a tutto campo" su come organizzare queste forme di "disperso ammutinamento" ci sembra più che mai urgente, e questo scritto è un buon contributo in tal senso. Tutto può succedere, anzi, sta già succedendo di tutto. Parliamone. Organizziamoci. Perlomeno, come suggeriscono gli autori, per non farci trovare del tutto impreparati al momento opportuno.

Troverete poi un'intervista all'UGEL (Unión de Grupos Excursionistas Libertarios), che da Madrid ha creato una federazione di gruppi libertari appassionati di montagna nella penisola iberica. Un esperimento interessante, che ci stimola a vedere la montagna come un terreno "politico" anche nella sua frequentazione quotidiana e nel "tempo libero". E con un punto di vista dichiaratamente di classe, che invita a evitare le false contrapposizioni alimentate da subdole campagne mediatiche: i veri nemici delle montagne non sono coloro che le frequentano nel fine settimana (perché gli altri giorni sono costretti a lavorare), ma i potentati che le sfruttano, le privatizzano, le devastano, al solo fine di trarne profitto.

Vi è poi un "ritorno sulla guerra dei contadini", nello scritto di Aurélien Berlan. Ne abbiamo parlato più volte negli ultimi numeri, in occasione del cinquecentenario di quello che Marx definì «l'evento più radicale della storia tedesca». Questo articolo si sofferma in particolare sull'idea di libertà che fu alla base delle rivolte dei "rustici" del XVI secolo, a confronto con quella emersa dalla Rivoluzione francese di fine XVIII secolo e su cui si fonda l'attuale pensiero liberale. Da un lato una concezione astratta di libertà fondata sulla proprietà privata, sui diritti individuali, sulla cittadinanza sancita dallo Stato; dall'altro la consapevolezza che non c'è libertà possibile senza concreto accesso alla terra e ai saperi che garantiscono la sussistenza e l'autonomia, collettive oltre che individuali.

La terra, nella sua concretezza, è la protagonista anche dell'articolo che chiude questo numero: una serie di "cartoline" tratte da *L'homme et la terre* del geografo anarchico Elisée Reclus, a proposito di montagne, di patrie, di frontiere. Pur inevitabilmente immerso nell'atmosfera progressista e positivista del suo tempo, il pensiero di Reclus è un ottimo antidoto alle follie autoritarie e militariste che "la scienza" continua a giustificare. Soprattutto in questi tempi, in cui, come scrive il Collettivo Escombrera nell'introduzione: «la geografia ha ricominciato a parlare il gergo della guerra».

